

BLOOM

87

Dello stesso autore:
Un giorno

Titolo originale:
Us
© 2014 David Nicholls

© 2014 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-0855-2

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

DAVID NICHOLLS
NOI

traduzione dall'inglese di
Massimo Ortelio

NERI POZZA

A mio padre, Alan Fred Nicholls

Tu sola mi hai insegnato che ho un cuore, tu sola hai gettato luce nella mia anima. Tu sola mi hai svelato chi sono; poiché senza il tuo aiuto, di me non avrei conosciuto che l'ombra: vedendola comparire tremula sul muro, avrei scambiato le sue fantasie per azioni reali... Ora, capisci, mia cara, cosa hai fatto per me? E non mette i brividi pensare che sarebbe bastato un nonnulla, a impedire che c'incontrassimo?

Da una lettera di Nathaniel Hawthorne
a Sophia Peabody, 4 ottobre 1840

Libro primo
Il Grand Tour

Prima parte
Inghilterra

La tenera consuetudine fra loro aveva iniziato a disegnare piccole rughe intorno alla bocca di lei, segni che assomigliavano alle virgolette, quasi che ogni cosa che diceva fosse già stata detta in precedenza.

Lorrie Moore, *Agnes of Iowa*

1. I ladri

L'estate scorsa, poco prima che nostro figlio partisse per il college, mia moglie mi svegliò nel cuore della notte.

Subito pensai che fosse per i ladri. Da quando ci eravamo trasferiti in campagna bastava uno scricchiolio, uno schiocco, un fruscio a farla trasalire. Io cercavo di rassicurarla: sono i caloriferi, dicevo, le travi che si contraggono o si espandono, le volpi. Sì, volpi che si portano via il laptop o le chiavi della macchina! rispondeva, e restavamo sdraiati con le orecchie tese. C'era sempre il pulsante dell'antifurto, accanto al letto, ma non mi pareva il caso di usarlo, col rischio di dar fastidio a qualcuno... ai ladri, per esempio.

Non sono particolarmente coraggioso, né dotato di un fisico imponente, ma quella notte guardai l'ora – le quattro e qualcosa – sospirai, sbadigliai e scesi di sotto, scavalcando il nostro inutile cane. Mi trascinai di stanza in stanza e dopo aver controllato porte e finestre risalii in camera.

«È tutto a posto» dissi. «Dev'essere l'aria nei tubi dell'acqua».

«Ma di che stai parlando?» fece Connie, tirandosi su.

«Non ci sono ladri in giro».

«E chi ha parlato di ladri? Ho detto che secondo me il nostro matrimonio è arrivato al capolinea, Douglas. Penso che ti lascerò».

Mi sedetti sul bordo del letto. «Be', sempre meglio che avere i ladri in casa» dissi, ma nessuno di noi due rise, e per quella notte non dormimmo più.

2. *Douglas Timothy Petersen*

Nostro figlio Albert se ne sarebbe andato di casa in ottobre e poco dopo anche mia moglie avrebbe fatto le valigie. Le due cose parevano strettamente legate fra loro e mi venne il sospetto che se Albert non avesse passato la maturità e fosse stato costretto a ripetere l'anno, forse il nostro matrimonio sarebbe durato altri dodici mesi.

Ma prima di soffermarmi sugli eventi di quell'estate particolare, sarà il caso che dica qualcosa di me, una sorta di "autoritratto a parole". Non ci vorrà molto. Mi chiamo Douglas Petersen e ho cinquantaquattro anni. Avete notato l'esotica "e" finale in Petersen? Dicono che sia segno di un retaggio scandinavo, un qualche bisnonno; non sono mai stato in Scandinavia e non ho storie interessanti da raccontare in proposito. Gli scandinavi in genere sono biondi, belli, cordiali e disinibiti, io no. Sono inglese. I miei genitori, entrambi deceduti, mi hanno cresciuto a Ipswich, mio padre era medico e mia madre insegnava biologia. Mi chiamò Douglas a causa della sua nostalgica ammirazione per Douglas Fairbanks, idolo di Hollywood: altra indicazione fuorviante. Negli anni hanno cercato di affibbiarmi nomignoli come Doug o Dougie o Doogie. Mia sorella Karen, l'unica fra i Petersen dotata di una "forte personalità" (a suo parere), mi chiama D, Big D o Professor D, il nome che secondo lei mi darebbero in prigione, ma nessun soprannome ha attecchito e sono sempre rimasto Douglas. Per inciso, di secondo nome faccio Timothy, ma non suona un granché bene. Douglas Timothy Petersen, di professione biochimico.

Aspetto fisico. Quando ci eravamo appena conosciuti e ci sentivamo in obbligo di parlare in continuazione dei nostri visi e delle nostre personalità,

rivelandoci a vicenda cosa amavamo l'uno dell'altra, mia moglie arrivò a dirmi che avevo un «viso molto gradevole» e davanti al mio disappunto si affrettò ad aggiungere che avevo gli «occhi buoni», qualunque cosa volesse dire. Ed è vero, ho una faccia gradevole, con occhi che saranno forse buoni ma di un marrone dei più insignificanti, un naso di proporzioni ragionevoli e un sorriso di quelli che ti fanno buttare via le fotografie. Che altro posso dire? Una sera a una cena si giocava a quale attore ti impersonerebbe in un film sulla tua vita. Fra allegre risate ci si paragonava a questa o quella star del cinema e della tv. A Connie, mia moglie, fu abbinata un'attrice europea che non avevo mai sentito nominare, e sebbene lei si schermisse con modestia – «non sono così bella, né così affascinante» eccetera – capii che ne era lusingata. Il gioco proseguì, ma quando venne il mio turno calò il silenzio. Gli ospiti sorseggiavano il vino, picchiettandosi il mento. Si sentiva solo la musicchetta in sottofondo. A quanto pareva non assomigliavo a nessun personaggio famoso o caratteristico, il che significava che o ero unico al mondo o esattamente il contrario. «Chi vuole del formaggio?» disse il padrone di casa, e il discorso si spostò rapidamente sui pregi della Corsica rispetto alla Sardegna.

Insomma, ho cinquantaquattro anni – l'avevo già detto? – e un figlio, Albert detto Albie, cui voglio un gran bene; a volte però mi scruta con un tale disprezzo, che quasi non riesco a parlare per la tristezza.

Una piccola famiglia, dunque, e credo che ognuno di noi, a volte, la consideri troppo piccola e vorrebbe che ci fosse qualcun altro a condividere certi dispiaceri. Io e Connie abbiamo avuto anche una bambina, Jane, ma è morta poco dopo la nascita.